

Mattarella preme per la legge elettorale

Il Presidente della Repubblica interviene con decisione per sollecitare le cariche dello Stato e le forze politiche ad uscire dallo stallo e definire una legge elettorale capace di sciogliere i nodi del "Consultellum"



Una festa divenuta solo di parte ristretta

di ARTURO DIACONALE

Una volta le tensioni e gli scontri che si verificavano in occasione della festa del 25 aprile avvenivano tra antifascisti e fascisti. Sia gli uni che gli altri la consideravano la ricorrenza della fine della guerra civile. E mentre i vincitori di quella guerra festeggiavano e cercavano di tenere viva la memoria della loro vittoria, gli sconfitti protestavano nel tentativo di dare comunque una qualche forma di dignità alla loro tragedia.

Questa fase di guerra civile fredda è durata per molti decenni e si è interrotta solo per un brevissimo periodo durante i governi del centrodestra, interessati per ragioni di contingente opportunità politica a trasformare la celebrazione di una guerra civile, destinata fatalmente a perpetuare le lacerazioni del passato, in una festa del recupero della libertà e della democrazia destinata a riunire attorno a



questi valori l'intera comunità nazionale.

Quella fase non ha avuto grande fortuna ed è durata molto poco. Caduti i governi di centrodestra e finito il loro interesse politico, si è passati a una terza fase, quella attuale, in cui il ricordo della guerra civile e l'appello ai valori di libertà e democrazia sono solo un pretesto per una polemica politica immediata che esula dalla vecchia logica fascismo-antifascismo...

Continua a pagina 2

L'Italia, la Francia, Salvini e la Le Pen, e l'Europa?

di PAOLO PILLITTERI

È di tutta evidenza che l'unica e vera risposta "politica" ai populismi di destra e di sinistra non può che risiedere in un'alternativa di centro, la quale, proprio in quanto tale, guardi un po' a destra e un po' a sinistra; come ha sottolineato il nostro

direttore rivolgendosi a un Matteo Salvini che, al contrario, anela a una lepenizzazione della destra italiana. Ma si sa che un Salvini non fa primavera in uno schieramento nel quale Silvio Berlusconi ha fin da subito avvertito, già alla vigilia del primo round vinto da Emmanuel Macron, l'alleato leghista che col le-



penismo italianizzato non ci sarebbe, non ci sarà e non c'è trippa per gatti. Il Cavaliere sa perfettamente che il moderatismo è l'arma vincente...

Continua a pagina 2

Gli altri votano, noi manco una legge elettorale

di MAURO MELLINI

Gli Stati Uniti hanno votato il nuovo presidente. La Francia ha fatto il primo turno delle elezioni presidenziali, scegliendo i due tra i quali scegliere il presidente della Repubblica. A giugno in Inghilterra si voterà per il rinnovo del Parlamento.



Da noi non si riesce nemmeno a tirar fuori uno straccio di legge elettorale. Ma gli uomini politici (si fa per dire) italiani, i giornali, i giornalisti e i politologi pretendono di giudicare americani, francesi e inglesi spiegando significati più o meno balordi...

Continua a pagina 2

ECONOMIA

Il caso Alitalia, l'altra faccia del populismo

ROMITI A PAGINA 4



POLITICA

Quando Marco Pannella era "spinelliano" con riserva

TEDESCO A PAGINA 6



CULTURA

"Le cose che verranno": una sontuosa Huppert

BONANNI A PAGINA 7

L'ultimo atterraggio

di ELIDE ROSSI e ALFREDO MOSCA

La storia e la fine (purtroppo ingloriosa) di Alitalia è la stessa di una lunga, anzi troppo lunga, serie di aziende cosiddette di Stato. È la storia delle partecipazioni statali, delle municipalizzate; insomma quella storia che ha visto lo Stato infilarsi dappertutto e a sproposito.

Del resto, parliamoci chiaro, una grande fetta dell'immenso debito pubblico, che prima o poi ci farà saltare come un tappo di champagne, nasce da lì. Se infatti ci mettessimo a fare la somma di quanto, decennio dopo decennio, a partire dagli anni Sessanta, siano costate alle casse pubbliche le "controllate" o "partecipate", capiremmo tutto. Tant'è

vero che da noi nemmeno il periodo delle privatizzazioni degli anni Novanta riuscì a risolvere il problema, tanto ipocrita e viziato era il concetto di politica industriale. Non va dimenticato, infatti, che solo in Italia, tra i Paesi occidentali, il più grande imprenditore è sempre stato lo Stato.

Dalle banche (guarda caso) alla



meccanica ai trasporti, all'energia, alla trasformazione, ai servizi di pubblica utilità, alla manifattura. Tutto statale, direttamente o indirettamente. Di questa immensa impresa pubblica, tranne poche eccezioni, è andato tutto a ramengo con svendite, fallimenti, commissariamenti, fusioni e incorporazioni onerose e opache. Ecco perché la fine di Alitalia non nasce dai fatti recenti, ma viene da molto lontano. Quel lontano che una classe dirigente miope, opportunistica e avida non ha mai corretto per paura, per interesse, per mancanza del senso dello Stato.

Insomma, in Italia la politica industriale ha seguito la logica dell'assistenza, del consenso elettorale, degli amici da favorire e delle poltrone da distribuire con stipendi da sceicco. Ecco perché ci ritroviamo il sistema bancario che ci ritroviamo, le municipalizzate colabrodo e, infine, aziende più o meno pubbliche o ex pubbliche in disfacimento. Per farla breve, da noi non solo lo Stato è entrato troppo e ovunque, ma vi è entrato non con la logica dello svi-

luppo, del profitto e del mercato, ma con quella del vizio e del "paga Pantalone".

Basterebbe ripartire dalle famose Bin (banche d'interesse nazionale) per capire molto di quello che si vive oggi, così come dalle partecipazioni statali per ricostruire la genesi di un disastro industriale, politico ed economico. Per non parlare ovviamente dei cosiddetti salvataggi, rifinanziamenti, ricapitalizzazioni e riconversioni di un'infinità di gruppi aziendali che sono costati uno sproposito a perdere.

Per questo la fine di Alitalia dispiace ma non sorprende, rammarica ma non colpisce. Dentro questa fine c'è la sintesi di tutti gli sbagli della politica, del sindacato, del management di Stato, che hanno portato in decenni l'albero del Paese a piegarsi così drammaticamente. Qualche giorno fa, in un articolo rivolto al ministro Carlo Calenda, offrivamo a proposito qualche modesto e spicciolo spunto di riflessione.

Con tutto il rispetto, rileggerlo potrebbe servire.

segue dalla prima

Una festa divenuta solo di parte ristretta

...ma che è tutta interna a una parte limitata della sinistra.

Il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella ha tentato di ricondurre la celebrazione in parte al suo significato originario di festeggiamento per la vittoria sul fascismo e in parte a quello dell'esaltazione dei valori condivisi della libertà e della democrazia. Ma in piazza a marciare separatamente sotto bandiere diverse sono stati quelli del Partito Democratico di osservanza renziana e quelli degli scissionisti antirenziani e della sinistra più radicale. E gli insulti alla Brigata Ebraica a Milano non sono venuti da qualche nostalgico fascista o nazista, ma da quei militanti dei centri sociali che fanno parte dell'ultrasinistra radicale e che in nome dell'anticapitalismo e dell'antimperialismo hanno elaborato un'ideologia antisemita del tutto simile a quella nazista del secolo scorso.

Questa terza fase, fatta di uso strumentale del 25 aprile in funzione delle polemiche interne della sinistra italiana, segna il declino di una celebrazione che sia quando rientrava nella logica fascismo-antifascismo, sia quando era incentrata sui valori generali della libertà e della democrazia, riguardava nel bene e nel male l'intero Paese. Se ora tocca una parte, per di più sempre più ristretta, perde di ogni significato ed è destinata a venire inesorabilmente rimossa dalla coscienza popolare.

ARTURO DIACONALE

L'Italia, la Francia, Salvini e la Le Pen, e l'Europa?

...in Italia, in Francia e non solo. E sa anche che in caso di vittoria delle estreme, a "droite" come a "gauche", si va incontro a quelli che l'autorevole quotidiano "Le Monde" dell'altro giorno ha definito come "les risques d'une explosion". Il quotidiano d'Oltralpe è indubbiamente schierato per Macron, ma i suoi commenti al post primo turno hanno non sol-

tanto insistito su questi rischi, ma hanno avvertito i francesi che da un lato si ha a che fare con una vera e propria "date historique", dall'altro ci si trova di fronte, né più né meno, a uno choc politico. Perché? Le ipotesi sono tante e anche da noi sono state avanzate alcune tendenze soprattutto se si confrontano, in Francia, i risultati elettorali e se si ragiona su un ballottaggio a due nel quale, fin da ora, sarebbe più che prudente non sbilanciarsi negli auguri presidenziali anticipati al giovane Emmanuel e alla sua giovanile Brigitte.

Ma ragioniamo un attimo sul perché dei rischi di un'esplosione postoci da uno scrupoloso Jérôme Fenoglio sempre su "Le Monde", il quale pone l'attenzione su un fatto che non può sfuggire a una più attenta lettura del primo turno, laddove il risultato di Marine Le Pen è bensì di due punti indietro a quello di Macron ma di cinque in più rispetto a quelli precedenti, mostrando che "pour la première fois, le Front National vient de dépasser les 20 pour cent de voix à une élection présidentielle" e questo nonostante una "mauvaise campagne de la candidate Fn". A questo choc se ne aggiunge un altro, ovvero il letterale rovesciamento ("bouleversement") dei fondamenti politici del Paese sia con l'eliminazione dei due grandi partiti, socialista e gollista, sia nell'opposizione delle grandi città rispetto al resto della Francia.

Tutto vero, si capisce, ma anche tutto o quasi rilevato dai nostrani osservatori dei mass media, almeno i più attenti. Il punto invece sul quale si è meno insistito, anche da parte del nobile e pur smagato "Le Monde", è l'effetto che una vittoria finale della Le Pen, non così del tutto immaginifica, avrebbe dentro e specialmente fuori dalla Francia, cioè in Europa. E qui, su questo eventuale choc, il nostro Cavaliere ha ragionato più di tutti, che le sue reiterate punture di spillo (per ora) all'irruento capo leghista hanno sempre avuto come secondo punto le conseguenze inevitabili per Ue ed Euro di una vittoria lepenista con l'uscita più o meno veloce dei cugini francesi da un'Europa che, al contrario, sta dimostrando nelle elezioni in diversi Paesi, dall'Austria all'Olanda, di battere i populismi tenendo fermi unione comune e moneta.

La Francia che piace al Front National, è

una Francia libera e bella, sovranista, patriottica, non sottomessa al giogo dei poteri forti e delle burocrazie dell'Unione. E l'aspirazione salviniana a un simile modello vincente, non si sa mai, anche in Italia racconta esplicitamente un altro tipo di "bouleversement" cui la Lega ci ha abituati, fin da quando sul Po l'Umberto Bossi alzava al cielo "lumbard" le altissime grida per sfasciare l'assetto nazionale, distruggere la comunanza storica della stessa patria, in favore della piccola, piccolissima patria lombarda (e veneta e piemontese). Ma già qualche anno dopo, la Lega, allora tutta bossiana, veniva coinvolta alla grande coi suoi ministri nel governo nientepopodimeno che nazional-patriottico ed europeista presieduto da Berlusconi, con Pier Ferdinando Casini, Maurizio Sacconi, Roberto Maroni, dando l'addio alle "revanche" lombardiste. Col rovesciamento del Salvini di oggi si dà un addio di segno opposto chiedendo consensi sulla scia lepenista, per una Patria Italia, anch'essa scissionista, ma dall'Europa. Ma siamo sempre alle piccole, anzi, piccolissime patrie. Che al Cavaliere non piacciono. Meno male...

PAOLO PILLITTERI

Gli altri votano, noi manco una legge elettorale

...del voto dato (e da dare). Americani, francesi e inglesi hanno scelto e sceglieranno presidenti, deputati. Li hanno scelti per quello che sono, per chi sono e per quel che rappresentano. Noi "spieghiamo" le loro scelte, le criticiamo, ne "deduciamo" quel che ci aggrada. Spieghiamo che Donald Trump è un cafone, che Emmanuel Macron si è fatto apprezzare perché è belloccio, che... che...

Quando (e dovremo forse dire, se...) avremo una legge elettorale voteremo per delle liste, senza scegliere le persone (sarebbe pericoloso, ne profiterrebbero le mafie). Una volta (quando c'erano anche i voti di preferenza) si votava per il partito e si sceglieva tra quelli che il partito ci proponeva. Adesso niente preferenze, le persone da eleggere le scelgono i presentatori delle liste. Che non sono i partiti, che non ci sono più. Ci imbrogliono (il Pd) parlando di "pri-

marie", che sono ben altro dalla "versione" italiana. E c'è chi ci spiega in televisione a chi corrispondono in Italia Trump, Le Pen e Macron e che cosa lascia prevedere il voto americano, quello francese per quello italiano, quando piacerà a lorisignori di permetterci di votare. A che cosa corrispondono per persone in carne e ossa a voti per fantasmi sconosciuti.

Siamo avanti al televisore ad aspettare l'esito del voto francese, americano, inglese. Da noi, però, l'esito effettivo del voto è determinato di volta in volta dalla nuova legge elettorale (che si fa poco prima di andare a votare). Così il voto conta poco. Per quel poco che vale, c'è poi una magistratura che fa e disfa i partiti, i governi e i parlamenti. E poi avviene che un personaggio cui, potendo finalmente ed eccezionalmente votare in modo quasi intellegibile, la gente ha dato un gran calcio in quel posto, continui a menarla, tra l'altro per stabilire, lui, appunto, una legge elettorale che stabilisca prima che a vincere deve essere lui. Questa è la nostra povera Italia.

MAURO MELLINI

L'Opinione
delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie, le riforme ed i diritti civili
Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Direttore editoriale:
GIOVANNI MAURO

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi di cui alla legge n. 250/1990 e successive modifiche e integrazioni.

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 00195 - Roma
Tel: 06.83658666
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
TEL 06.83658666 / amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00

di TEODORO KLITSCHKE de la GRANGE

Quando ero studente la bestia nera dei miei colleghi di sinistra (e non solo) era il "sistema", che non era soltanto quello politico, ma coerentemente alla loro ideologia marxista, anche e soprattutto l'assetto di dominio e sfruttamento economico e culturale. Si sa com'è finita: come prevedeva Ionesco, i rivoluzionari del '68 finirono tutti ad impiegarci nel sistema "a stipendio e con l'inquadramento", e, giustamente, anche con pensione più che decorosa.

Mi è ritornata alla mente in questi giorni, con la "tappa francese" del cambiamento in corso, consistente nella sostituzione della scriminante destra/sinistra (meglio borghesia/proletariato) dominante nel "secolo breve" e sopravvissuta, pur indebolita, a quello, con la nuova, che è identità/globalizzazione. Questa subentra alla precedente in modi vari. Tutti comunque accomunati dallo sfasciare il "sistema" nelle sue persone (come *rottamazione*) o nelle sue istituzioni politiche e/o statali (come deperimento o eliminazione) o, per lo più, in entrambi i modi. Per cui i "segni

Botta e risposta

del cambiamento" sono dati più che dalla vittoria elettorale dei populistici, dalla sostituzione dei vecchi leader con altri, spesso estranei o poco compromessi con il "sistema" e/o con la consunzione delle forze politiche riconducibili alla vecchia discriminante amico/nemico (borghesia/proletariato) in attesa che arrivi lo scrollone definitivo che faccia cadere le mele marce.

Così nelle elezioni austriache i due partiti che nel dopoguerra avevano dominato la scena pubblica sono stati accantonati (insieme avevano riportato circa un quarto dei voti); in quello americano Donald Trump ha prima battuto la nomenclatura repubblicana, poi Hillary Clinton e il Partito democratico; in quelle olandesi il successo (relativo) dei populistici ha comunque ridotto al lumicino i socialisti olandesi. Lo stesso *schema* si è ripetuto alle presidenziali francesi, con qualche variazione.

Infatti, i partiti "egemoni" (socialisti e post-gaullisti) sono stati eliminati dal ballottaggio e il candidato

socialista anche con una percentuale di suffragi trascurabile (il 6 per cento); assieme hanno totalizzato il 26 per cento dei votanti.

Il leader emergente (e probabile futuro presidente), Emmanuel Macron, ha costituito un partito personale, e ha riportato, col suo movimento *neonato*, quasi la percentuale dei due "vecchi" partiti. I francesi che fino a qualche decennio fa davano a quelli da due terzi a tre quarti dei suffragi, ora solo un quarto. Peraltra Macron, che, dato il suo curriculum vitae da ex dirigente della Banca Rothschild non può nascondere di avere qualche rapporto con la finanza, offre un paio di spunti interessanti. Il primo: la rapidissima ascesa dello stesso e del suo movimento (che richiede notevoli mezzi e appoggi) e le evidenti dimestichezze di cui sopra, fa pensare che la tattica "globalizzatrice" di contrasto all'avanzata dei populistici sia: a) cambiata; b) che sia "in linea" con la nuova scriminante identità/globalizzazione. Quanto al cambiamento



è semplice: si è preso atto che i vecchi partiti poco o punto possono fare, e se ne crea all'uopo uno nuovo di zecca. A quelli superati è assicurato un ruolo al massimo di comprimari, se non di comparse; le

primedonne sono i nuovi.

Inoltre al movimento "En marche!" e al suo candidato il programma e la stessa collocazione sono in sintonia con la nuova scriminante; non sono riconducibili ai "classici"



punti di conflitto di destra/sinistra, ma prevalentemente ad altri. Né Macron né Marine Le Pen hanno infatti come oggetti principali di

contrasto la condizione operaia, la lotta di classe, il profitto, il piano o la libertà d'impresa e così via, mentre lo sono i rapporti con l'Europa

e l'Euro, l'immigrazione, le relazioni con le comunità islamiche, eventuali misure protezionistiche. Temi tutti in sintonia con la nuova

discriminante identità/globalizzazione. In questo senso, Macron è l'immagine speculare della Le Pen, e tutt'e due lo sono del nuovo "con-

tenuto" del criterio del politico. Con il quale, a quanto sembra, si dovranno fare i conti nei prossimi decenni.



di CLAUDIO ROMITI

In merito alla surreale vicenda Alitalia, commentando l'insensata scelta dei lavoratori della compagnia aerea di bandiera di bocciare l'unica operazione di salvataggio possibile, Alberto Orioli scrive parole di fuoco sulle pagine de "Il Sole 24 Ore".

"Ha prevalso la propaganda del sindacato di corporazione o di base e l'idea che esista il Piano B della nazionalizzazione. Se l'intesa confederale, con la giusta dose di impegni presi 'con senso di responsabilità' in nome dell'interesse superiore della compagnia e forse del Paese, viene considerata un ferrovicchio, un modo 'vetero' di fare sindacalismo, lo è tanto più proprio l'idea del Piano B, del rifugio sotto le comode ali garantite dai contribuenti".

Va giù duro il vicedirettore del nostro più diffuso giornale economico quando ricorda che "Pantalone ha già pagato e molto nel carnevale aereo dell'ultimo decennio".



Malgrado ciò, l'idea irrealizzabile della nazionalizzazione di Alitalia, trasformandola in un baraccone pubblico interamente finanziato

dallo stesso Pantalone, ha fatto perdere del tutto il lume della ragione a quasi il 70 per cento dei suoi lavoratori. Ed è su questo punto che Orioli esprime a mio avviso un'analisi molto lucida, mettendo in relazione la drammatica vicenda della compagnia aerea con il dilagante populismo italiota.

"Rimane l'amarezza nel constatare che quando la ragionevolezza tenta di farsi strada in questi tempi populistici, giacobini e semplificatori viene sempre respinta dal messaggio confezionato per la pancia e non per il cervello. La vertenza Alitalia sarà davvero uno spartiacque. Diventerà il simbolo della vera malattia del nostro tempo, del vero spread che inquina la discussione pubblica: la differenza tra la crescente complessità dei temi (sia micro che macro, siano essi oggetto di discussione sindacale o di confronto politico più generale) e la proposta di soluzioni

ipersemplificate a uso della battuta a effetto o dello slogan, possibilmente traducibile in hashtag".

Uno spartiacque, mi permetto di aggiungere, che rappresenta per il Paese nel suo complesso il confine tra una salvezza fatta di inevitabili sacrifici e un altrettanto inevitabile collasso sistemico se tali sacrifici non si realizzeranno, continuando ad inseguire il paradigma di un sistema malato che tende a scaricare i propri evidenti sperperi e le proprie disconomie sulle spalle di qualcun altro.

Nel caso specifico di Alitalia, c'è ancora qualcuno che considera, soprattutto per un Paese a forte vocazione turistica come il nostro, strategica la presenza di una compagnia di bandiera. Tutto que-



sto senza considerare, come ricorda Orioli, che "l'avvento delle compagnie low-cost ha fatto impallidire il mito della compagnia di bandiera come baluardo dell'identità nazionale".

Da questo punto di vista, se quel che conta è avere molti visitatori a prescindere da chi li trasporta in Italia, è ancora molto attuale un antico pensiero di Confucio, ripreso successivamente da Mao Tse-tung: "Non importa di che colore sia il gatto, l'importante è che prenda i topi".



Stampa periodici

Organizzazione eventi

Materiali editoriali

Promozioni e pubblicità

**EDITORIA
EVENTI
COMUNICAZIONE**

VIA DEGLI SCIPIONI, 235 - 00192 - ROMA

amicitytv



L'informazione professionale
della città di Roma e del Lazio



CPS
CENTRO PRODUZIONE SERVIZI

CanaleZero
CANALE 112

SuperNova
CANALE 14

dalla parte dei cittadini

Quando Pannella era “spinelliano” con riserva

di LUCA TEDESCO (*)

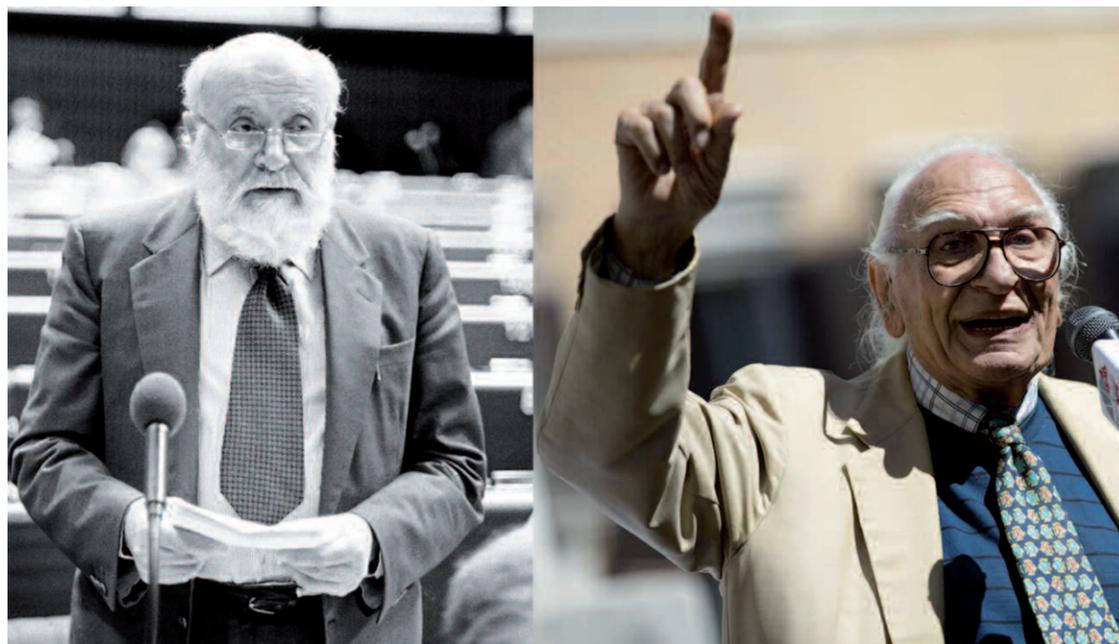
“Quel che troviamo in questo testo è una visione degli Stati Uniti d'Europa tutt'altro che democratica, e ancor meno liberale”.

Questo il *j'accuse*, tagliente e doloroso come una stiletta, sferrato da Luca Ricolfi nel suo recentissimo “Sinistra e popolo. Il conflitto politico nell'era dei populismi” (Longanesi). Le critiche mosse dal sociologo torinese ed editorialista de “La Stampa” al *Manifesto di Ventotene* di Altiero Spinelli, Ernesto Rossi ed Eugenio Colnani sono sia di metodo che di contenuto.

“I democratici non rifuggono per principio dalla violenza, ma la vogliono adoperare solo quando la maggioranza sia convinta della sua indispensabilità, cioè propriamente quando non è più altro che un presoché superfluo puntino da mettere sulla i. Sono perciò dirigenti adatti solo nelle epoche di ordinaria amministrazione [...]. Nelle epoche rivoluzionarie, in cui le istituzioni non debbono già essere amministrate, ma create, la prassi democratica fallisce clamorosamente” e la “metodologia politica democratica” si rivela “un peso morto”.

Questo si legge nel documento dell'agosto del 1941. Il partito della “Rivoluzione europea”, precisa il *Manifesto*, “attinge la visione e la sicurezza di quel che va fatto, non da una preventiva consacrazione da parte della ancora inesistente volontà popolare, ma nella sua coscienza di rappresentare le esigenze profonde della società moderna. Dà in tal modo le prime direttive del nuovo ordine, la prima disciplina sociale alle nuove masse. Attraverso questa dittatura del partito rivoluzionario si forma il nuovo Stato e attorno ad esso la nuova democrazia”.

Gli estensori del *Manifesto*, sembra dunque di capire, che accusavano gli Stati nazionali di essersi trasformati in “entità divine” e di aver partorito da ultimo la “reazionaria civiltà totalitaria” ritenevano che per dare corpo alla loro proposta politica fosse necessario mutuare,



perlomeno temporaneamente, dalle esperienze totalitarie le idee di partito-guida costituito da rivoluzionari di professione e di dittatura temporanea (cosa è d'altronde la momentanea dittatura del partito rivoluzionario di cui sopra se non la riproposizione della marxiana e transitoria dittatura del proletariato?).

Ma quali sono poi i contenuti di tale proposta? Certamente i redattori del documento non ritenevano che l'istituto della proprietà privata fosse un dato intrinseco al nuovo ordinamento che andavano progettando. Più in generale, “forze economiche” e “interesse individuale” erano “gigantesche forze di progresso” nella misura in cui venivano convogliate “verso gli obiettivi di maggiore utilità per tutta la collettività”. Esclusa la “statizzazione generale dell'economia” che non può che degenerare nella sua burocratizzazione, “la proprietà privata deve essere abolita, limitata, corretta, estesa, caso per caso, non dogmaticamente in linea di principio”.

In dettaglio, le imprese monopolistiche o di interesse generale (elettri-

che e siderurgiche) e i settori strategici (compreso quello delle grandi banche) devono essere pubblici: “è questo il campo in cui si dovrà procedere senz'altro a nazionalizzazioni su scala vastissima, senza alcun riguardo per i diritti acquisiti”. Poi riforma agraria ed estensione della proprietà operaia nell'industria, scuola pubblica, indipendenza della magistratura, libertà di stampa e associazione, abolizione del concordato; infine, assicurazione a “coloro che riescono soccombenti nella lotta economica [...]”, con una serie di provvidenze”, di “un tenore di vita decente, senza ridurre lo stimolo al lavoro e al risparmio”.

Questa era la “Rivoluzione europea” e “socialista”, perché si proponeva “l'emancipazione delle classi lavoratrici e la creazione per esse di condizioni più umane di vita”.

Sebbene Ricolfi ammetta fuggacemente che taluni di questi obiettivi fossero effettivamente “ragionevoli”, cionondimeno conclude seccamente come sia “difficile non vedere la natura giacobina e decisamente antidemocratica di un simile progetto

politico”, stigmatizzando coloro che, soprattutto a sinistra, di tale natura non se ne sono mai accorti (o hanno fatto finta di non accorgersene).

In verità, una non perfetta consonanza di vedute con l'impostazione spinelliana è stata manifestata decennifera da chi, successivamente, questa *concordia discors* avrebbe preferito rendere sempre più sfumata.

Nell'intervista rilasciata all'Unità il 30 gennaio del 2016, pochi mesi prima di morire, Marco Pannella, commentando la visita dell'allora primo ministro Matteo Renzi a Ventotene, ricordava e rilanciava l'idea spinelliana degli Stati Uniti d'Europa contro l'“Europa ancora prigioniera delle sovranità degli Stati nazionali”, per poi suggerire a Renzi di “fare suo quello spirito che era di De Gasperi, Adenauer e di Spinelli quando si battevano negli anni Cinquanta per il progetto di trattato per istituire la Comunità europea di difesa (Ced)”, cosa altra rispetto alle “tentazioni securitarie” nazionali che, illudendosi di combattere il terrorismo, non facevano che alimentare il “complesso

militare industriale”.

Del progetto della Ced, morto per mano francese nell'agosto del 1954, non vi è traccia però nell'intervento di Pannella alla Camera dei deputati il 15 febbraio del 1977, in occasione del dibattito sulla ratifica del trattato siglato dai Paesi membri delle Comunità europee che introduceva l'elezione a suffragio universale diretto del Parlamento europeo. In quell'intervento il leader radicale si scagliava “contro il prodotto del romanticismo nazionalista, delle logiche degli Stati nazionali” e l'“ottimismo ingiustificato” di Spinelli che confidava che l'Europa potesse “costituirsi in una entità capace di una propria strategia e di una propria forza militare e industriale” in un momento in cui la ricerca scientifico-tecnologica era “amministrata nel mondo dalle multinazionali del complesso industriale-militare”, soprattutto statunitensi. Fin da allora, però, a questo impianto Pannella contrapponeva la “conversione delle spese e delle strutture militari [...] in spese e strutture civili e sociali”; solo “con questo metodo forse, che è un metodo di tipo socialista, pacifista, internazionalista, si riesce a reperire – in teoria almeno – una reale possibilità di crescita storica”.

Se quindi Pannella affermava di essere d'accordo con Spinelli sulla questione specifica dell'elezione diretta del Parlamento europeo, allo stesso tempo non rinunciava a segnalare “tutta la distanza che c'è tra chi, come Spinelli, punta tutto sullo Stato federale per la politica di potenza che egli si illude consenta, e chi, come noi, è interessato allo Stato federale perché siamo federalisti e perché ci interessa battere, anche in questa occasione, l'illusione di uno Stato europeo giacobino, centralizzato e accentrato che possa in fretta, con maggior fretta, riuscire a garantire storicamente alla società giustizia e libertà. Illusione pericolosa che da socialisti libertari combatteremo”.

(*) Professore associato in Storia Contemporanea - Università Roma Tre

di ROCCO SCHIAVONE

Una specie di pulizia etnico-politica. In Istria e Dalmazia, con oltre 100mila uccisi e buttati nelle foibe e 300mila deportati ed espropriati dei beni mobili e immobili. Nel triangolo della morte, tra Reggio Emilia e Ferrara, 10mila morti ammazzati. Poi ci sono casi come quello dell'ex direttore del carcere di Regina Coeli, persona descritta come mitissima, il contrario di un torturatore da linciare e annegare nel Tevere perché non rivelasse chi erano i fascisti torturatori al suo interno passati con i partigiani comunisti dopo il 25 aprile. Episodi rimossi, tranne che nei libri del “revisionista” Giampaolo Pansa. Come sono state rimosse le stragi di preti, centinaia, in tutta la Val Padana, o le uccisioni (precedute dagli stupri) di almeno 500 ausiliarie della Repubblica di Salò. Assassini di gente inerme. Uccisioni eseguite a sangue freddo, qualcuna per vendetta, molte per instaurare il nuovo ordine comunista in Italia.

La resistenza dei partigiani comunisti è stata soprattutto questo. Alla fine quella quota di partigiani comunisti che si macchiarono di queste stragi non potendo negare la verità e bollare come “revisionismo” tutto ciò che non collimava con le loro vulgate, si difesero pure parlando di “vendette” tipiche di un clima da guerra civile. Ma non era vero nean-

25 aprile, i partigiani di ieri e l'Anpi di oggi



che questo: semplicemente, i partigiani comunisti stavano cercando di uccidere le persone migliori del Paese, niente affatto compromesse con il nazifascismo, in previsione della presa del potere in Italia. Cosa che fu evitata solo dagli accordi di Yalta, che poi gli stessi Stalin e Togliatti fecero osservare scrupolosamente, anche a quei compagni che volevano continuare la lotta armata. E, a ogni buon conto, Palmiro To-

gliatti, che era il Guardasigilli, fece varare un'amnistia mirata per gli omicidi commessi dai partigiani.

Nel quadro di questi omicidi a sangue freddo (non molto dissimili da quelli che poi negli anni Settanta avrebbero cominciato a fare i brigatisti rossi, che proprio alla guerra partigiana si richiamavano), oltre a crimini infami ma tutto sommato “politici”, come l'assassinio a sangue freddo in un giardinetto sull'Arno

del filosofo Giovanni Gentile, o lo stesso sterminio della Brigata partigiana Osoppo (tra i trucidati il fratello maggiore di Pier Paolo Pasolini, che mai perdonò a Togliatti e all'establishment del Partito comunista italiano i silenzi su quel crimine), ci sono state le stragi di sacerdoti. E soprattutto, spesso precedute da stupri di massa, le uccisioni di un numero impressionante di donne. A cominciare, come detto, dalle ausiliarie della Repubblica di Salò. Donne indifese che provvedevano a curare i feriti o a lavori di complemento, ma di certo non soldatesse. Le uccisero e per anni le chiamarono “puttane” anche nei libri di storia. E solo di recente alcune associazioni di sopravvissute e di parenti di quelle donne uccise hanno costituito un vero e proprio database che ricorda e in parte racconta anche il loro martirio.

Vale la pena qui di riportare un incipit dell'ultima lettera alla propria madre di una delle tante ausiliarie trucidate (200 come minimo prima della fine della guerra e altrettante nei due anni successivi) e che risale al 24 luglio 1944: “Mamma mia adorata, purtroppo è giunta la mia ultima ora. È stata decisa la mia fucilazione che sarà eseguita domani, 25 luglio. Sii calma e rassegnata a questa sorte

che non è certo quella che avevo sognato. Non mi è neppure concesso di riabbracciarti ancora una volta. Questo è il mio unico, immenso dolore. Il mio pensiero sarà fino all'ultimo rivolto a te e a Mirko. Digli che compia sempre il suo dovere di soldato e che si ricordi sempre di me. Io il mio dovere non ho potuto compierlo e ho fatto soltanto sciocchezze, ma muoio per la nostra Causa e questo mi consola. È terribile pensare che domani non sarò più; ancora non mi riesce di capacitarmi. Non chiedo di essere vendicata, non ne vale la pena, ma vorrei che la mia morte servisse di esempio a tutti quelli che si fanno chiamare fascisti e che la nostra Causa non sanno che sacrificare parole...”.

Ecco, il 25 aprile dei comunisti è stato soprattutto questo. Oggi che i partigiani non esistono quasi più (meno di 5mila all'ultimo “censimento” del 2015 e meno della metà iscritti all'Anpi), i loro nipotini da centro sociale utilizzano la data e la ricorrenza per bruciare le bandiere di Israele e insultare quelli della Brigata partigiana ebraica. Perché allora stupirsi se i pochi reduci di Auschwitz e i componenti della comunità israelitica capitolina da tre anni si rifiutano di marciare con gente simile? Almeno a Roma...

“Le cose che verranno”: una sontuosa Huppert

di MAURIZIO BONANNI

Armored philosophy. O, come dire, the combatting philosophy: una modalità inedita e complessa, apparentemente arida del pensiero, in cui le persone non sono altro che coscienze sospese al filo dell'egoismo.

Questa, in sintesi, è anche la sostanza profonda del film franco-tedesco “Le cose che verranno” (nelle sale dal 20 aprile), diretto da Mia Hansen-Løve, con Isabelle Huppert nella parte di Nathalie, insegnante di filosofia in un liceo parigino. Un'esistenza al femminile devoluta a un combattimento senza tregua e quartiere che si riveste della corazza impenetrabile di Achille, che vuole dimenticare il suo tallone esposto perché le ricorda la natura mortale del semidio che è in lei. Il film narra di spericolati fuoripista lungo i sentieri della dialettica, infestati dalle radici sporgenti del sottobosco che

provocano dossi e un calvario di susulti in chi guida e nei suoi passeggeri. Le tempeste esistenziali sono potenziali veicoli di violente passioni, ma Nathalie le imprigiona all'interno del suo sarcofago di vergine di ferro, che può lasciare in vita solo chi ha la forza di impedirle di richiudersi in se stessa, evitando così una fine dolorosa per i suoi incauti ospiti, attirati come le falene dalla luce del suo fascino irresistibile di odalisca dalle belle lettere. Lei, incrollabile, impedirà alle lacrime di consumare il loro percorso di sollievo ed espiazione e farà di un simbolo della iattura, una gatta nera un po' obesa, l'ancora di salvezza del suo cuore solitario e indurito. Ex sessantottarda senza più illusioni, Nathalie azzerà i vagiti di una rinascenza, quanto inutile protesta studentesca, con un cipiglio da sergente maggiore che fa l'appello di giornata per ordinare in fila le sue reclute. Ma la sua vita è un castello sotto assedio, affamato fino allo sfi-

nimento nei suoi affetti e nel suo narcisismo intellettuale; entrambi messi a dura prova da un lato dagli amori fedifraghi di un tradimento coniugale che spezzerà (senza ritorno per decisione di colei che è stata tradita) un percorso comune durato un quarto di secolo. L'altra assediante, la più pericolosa e peggiore di tutti, è rappresentata da una madre totalmente riflessiva nella paranoia del suo vissuto alterato di femme fatale che non ha saputo trattenere quasi nulla dei suoi tre matrimoni. Tranne quell'unica figlia, messa fuori dal suo ventre un po' per caso ma che, nel progredire della sua demenza senile, vorrebbe a tutti i costi far tornare nel proprio utero, afferrandola con gli artigli della paura della morte, dell'autodistruzione che copre il vuoto terribile di un'esistenza finita nel nulla.

Un materno, cioè, senza un indizio noto dove potersi rifugiare per chiedere affetto e consolazione. Sepellito finalmente con l'accompagnamento di un caos calmo, in cui solo un'orazione funebre scoprirà qualche tratto autobiografico della defunta, illustrato da un'impassibile Huppert al celebrante in una sorta di intervista post mortem. Ma anche la fine del suo matrimonio si svolge senza il minimo dramma: la fiera professoressa Nathalie si confronta con assoluta indifferenza, senza dire una sola parola, a una rivale ignota e vincente. Come una sorta di pratica burocratica. Senza liti e senza nessuna possibilità di ritorno, pur tentata da lui con la sorpresa di un mazzo di rose lasciate sul tavolo e terminate ingloriosamente, con una semplice smorfia di disgusto, nella poubelle casalinga. La corazza di Nathalie resterà indenne anche quando il suo pilastro intellettuale, costituito dalla collana colta della philò da lei diretta, affonderà nelle sabbie mobili della mancata redditività economica e commerciale, così decretata da una coppia di american boys tanto ignoranti quanto spietati.

E se tutto crolla attorno a Nathalie, rimangono intatte le sue graniti-



che certezze, l'illimitata fiducia in se stessa, che la condurrà ben oltre l'ennesima delusione per il suo bellissimo e geniale studente che sceglie l'amore illusorio e spietato di un'universalità anarchica, che si agita in un vuoto ricolmo soltanto di parole colte, avulse dalla pratica quotidiana. La scena di chiusura ci chiarirà come questa

sconcertante protagonista scelga la redenzione della carnalità, in cui lei, donna matura e con i piedi ben piantati a terra, si farà carico con grande naturalezza della sua famiglia nuova e giovane: quella costituita dai propri figli e nipoti. Per dire: morte e resurrezione sono sempre e soltanto all'interno di noi stessi!



SCIENZA e TECNOLOGIA

di MARIA GIULIA MESSINA

Il rapporto dell'Organizzazione mondiale della sanità parla chiaro: al mondo ci sono circa due miliardi di persone a cui viene negato l'accesso a fonti di acqua potabile e quasi altrettante quelle che, utilizzando acqua contaminata, vanno incontro a colera, dissenteria ma anche, in 500mila casi l'anno, alla morte.

A dare una valida speranza a questa enorme porzione di mondo, un dispositivo nato dalla collaborazione tra il Massachusetts Institute of Technology (Mit) e la University of California, grazie al quale, estraendo acqua potabile dall'aria, sarebbe possibile portare l'oro blu nelle zone più povere della Terra. Secondo quanto riportato dalla rivista “Science”, lo strumento non sfruttrebbe alcun tipo di energia se non quella solare e sarebbe efficace anche in zone molto aride in cui il livello di umidità non supera il 20 per cento.

A fare la fortuna dell'esperimen-



to un materiale organico e metallico detto Mofs (Metal organic

frameworks), creato dal chimico statunitense Omar Yaghi più di ven-

t'anni fa e in grado di catturare sia gas che liquidi. Per permettere di estrarre l'acqua dall'aria, i ricercatori avrebbero costruito un Mofs composto da zirconio e acido adipico in grado di trattenere vapore acqueo. A quel punto il dispositivo utilizzerebbe la luce del sole per separare le molecole di vapore e immagazzinare l'acqua raccolta facendola finire in uno specifico collettore.

Se ad oggi vari centri di ricerca avevano prodotto Mofs in grado di catturare anidride carbonica, idrogeno e anche metano, il nuovo studio ha permesso, con un solo chilo di Mofs, di estrarre circa tre litri di acqua in dodici ore in luoghi dove il livello di umidità non va oltre il 30 per cento. Si tratterebbe, come afferma uno dei ricercatori, di “un passo in avanti importante per ottenere acqua dall'aria anche a bassa umidità, come fosse un normale

deumidificatore, del tipo di quelli che abbiamo in casa, anche se questi in effetti producono poca acqua a caro prezzo”.

L'obiettivo del team di ricerca è ora quello di sviluppare materiali ancor più performanti capaci di realizzare una raccolta di acqua potabile su più larga scala, ma soprattutto studiare un modo per rendere il dispositivo accessibile a tutti. “Al momento - ha spiegato Evelyn Wang, ingegnere meccanico del Mit - in laboratorio questa tecnologia è molto costosa. L'obiettivo è quello di renderla accessibile alle zone in via di sviluppo”.

L'augurio, come del resto sperano i ricercatori, è che con pochi ulteriori aggiustamenti il dispositivo possa estrarre dall'aria facilmente acqua potabile in quantità sufficiente per disinnescare un'emergenza che causa centinaia di migliaia di morti ogni anno.

La ricerca del Mit: estrarre acqua dall'aria

Il Tribunale Dreyfus delle Garanzie e dei Diritti Umani

**Aiutaci a difendere le vittime
della giustizia ingiusta e del fisco**

CAMPAGNA 2017

**Scrivivi
Iscriviviti
Sottoscrivivi**

**Anche quest'anno in regalo agli iscritti ed ai sottoscrittori l'abbonamento digitale al quotidiano
"L'Opinione"**

**Piazza D'Aracoeli, 12 – 00186 – Roma
Tel. 06/83658666 – Mail info@iltribunaledreyfus.org**